RICORDI DI PIERO JAHIER

Debito con un partigiano

Nel chiostro di S. Romano, a Ferrara, durante una manifestazione in onore della Resistenza lo scrittore Piero Jahier ha tenuto la relazione che pubblichiamo e che è apparsa, insieme con relazioni di altri scrittori, in un volumetto della Biblioteca comunale ariostea.

Cari amici, permettete che aggiunga un ricordo personale alle parole profonde ed elevate con le quali Ramat e Caleffi ci hanno evocato la atmosfera della Resistenza.

Guardo intorno con compiacenta ammirazione questo delizioso Chiostrino, che richiama pensieri di meditazione e di introspezione. Meditazione e introspezione è il libro e quindi, con il raro gusto innato dei ferraresi, nessun luogo più consono alla esposizione e al ricordo del libro poteva essere trovato.

Lo guardo e guardo questa vostra città, sempre deliziosa, con una certa emozione, perchè l'ultimo ricordo che io ho di Ferrara è ben diverso: una sera, di partenza dalla vostra stazione, con l'ultima macchina che fu possibile girare sulla vostra piattaforma e l'ispettore delle ferrovie che sale per guardare, per ispezionare l'ultimo treno che fu possibile far circolare.

Avvicinato dal capo-treno il quale gli dice (era un italiano): «Ispettore, c'è la luna, guardi intorno com'è sforacchiato questo bagagliaio. Perchè non va in carrozza?», l'ispettore gli rispose: «Tu hai il dovere di aspettare Pippo su questo bagagliaio sotto la luna e io ho il dovere di costatare che tu aspetti veramente Pippo facendo il tuo dovere. Faremo la strada insieme».

Quella sera i vostri silos continuavano ad ardere ormai da sette od otto giorni e Pippo sparò, ma mancò la mira.

✪

Mi rimase impresso il fatto, ma più impresso mi è rimasto il ricordo di un giovane figlio di questa vostra terra che io intendo qui rievocare. Anche per fare ammenda di un libro non scritto. Sapete, non è facile scrivere un libro quando si desidera davvero che trovi uno scontro di emozione e di consenso in molte altre anime. E' una lotta da combattere con se stessi. Ed io, per scrupoli artistici e per esigenze varie di vita, non ho ancora scritto questo libro e mi permetto di fare qui ammenda ricordando questo figlio della vostra terra che particolarmente mi è stato caro.

Naturalmente, essendo io antifascista, la Provvidenza ha disposto che la mia casa a Bologna fosse una delle prime bombardate e io mi sono trovato a dover sfollare con il poco che mi era rimasto a S. Pietro in Casale, zona a voi ben nota, dove ho vissuto per un anno e mezzo, facendo più o meno malamente la spola tra la Sezione delle Ferrovie di Bologna e San Pietro in Casale medesimo.

Quegli ultimi treni erano uno spettacolo: tragico, qualche volta comico. Nel mio bagagliaio, ad esempio, mi sono trovato un giorno di fronte al comandante delle brigate nere di Bologna, il quale era un mio dipendente, che, dopo un grosso bombardamento, mi aveva detto: «Senta, ispettore, se io la salvo a lei mi salva dopo?».

Questo per accennare la fisionomia di quell'epoca che ha delle esigenze su questo queste cose sono vere. In più le aggiungere che io, in quei due o tre mesi, non lo salvai.

Ebbene, io giungevo tra le quattro e mezzo e le cinque del pomeriggio alla stazione di Corticella dove cominciava la più cruda: «Partirà o non partirà il treno? Potrò andare in bicicletta sì o no? Si passerà da Castel Maggiore sì o no?». Tutti ricordate i tremendi bombardamenti a Castel Maggiore, stazione di smistamento con 20 o 30 binari. La mia strada si manifestava francamente incerta, tanto più che, essendo sulle liste stabilite da quel comando di brigate nere, in quel lungo percorso in bicicletta alle volte al buio, alle volte al lume della luna, una fucilata potevo sfuggire con grande facilità, insomma, a chiunque.

✪

Mi governavo come meglio potevo, filavo forte o piano. Avevo cominciato a notare, dopo il primo mese o due di questa vita, che ero seguito da una bicicletta o due montate da giovani i quali mi passavano davanti, tornavano indietro, mi facevano la rota, insomma. Una rota che io potevo interpretare in un modo solo. Quando arrivavo alla stazione di Corticella avevo sempre un'affettuosa accoglienza da un giovane alunno che io stesso avevo esaminato: un ragazzo ventenne, intelligente, risoluto, il quale cercava sempre di attaccare conversazione con me negli attimi di attesa o mentre io salivo la bicicletta. Che diavolo, vuole, questo ragazzo, mi dicevo. Gli rispondevo più o meno a tono e lui mi faceva anche qualche domanda indiscreta, ma sempre con molto affetto. Una volta mi disse: «Lei, con codesta bicicletta, è molto sportivo, le piace pescare?». «Io non sono mai stato pescatore se non nei torrenti del mio paese. Questo non è un paese di acqua. Dove diavolo si pesca?». «Sì — mi dice — si pesca in Reno, si pesca nei macceri si prendono delle tinche, dei pesci-gatto, si prendono, insomma, dei pesci buoni da mangiare».

E io che ero scarsissimo, come tutti, di viveri, dico: «Diavolo, se potessi rimediare una cenettina per i miei nipoti e per le mie figliole, non sarebbe tanto sbagliato. Ma cosa vuoi pescare in queste condizioni e sotto i bombardamenti?».

«Eh — dice —, no, si può andare in qualche posto un po' più riparato. Se mi permette, le preparo una canna».

«Fa pure». Passano alcuni giorni e mi fa: «La canna è pronta. Domani è domenica. Andiamo a pescare?».

Ricomincia la giostra dei soliti scortatori e viene la domenica. Mi dice: «A mezza strada per andare a Galliera lei mi troverà su di una bicicletta con due canne di cui una è la sua». Dico: «Grazie». Ma che diavolo vuole questo ragazzo?! Ad ogni modo era una gentilezza. Accogliamola e speriamo di fare buona pesca.

Andiamo sui macceri della tenuta Venturi: peschiamo per qualche tempo infruttuosamente e poi, avvicinandosi la sera, peschiamo con fortuna. Poi il ragazzo snoda un fazzoletto, uno di quei fazzoletti di canapa, magnifici, che voi conoscete, di questa regione, fazzoletto di qualche corredo di nozze di qualche massaia, marcato in rosso a punto in croce, e tira fuori una colazione deliziosa. E' inutile che vi magnifichi i cibi di questa regione, quel pane incantato che non c'è da nessuna parte. C'era anche del prosciutto. Eravamo affaticati e la merenda fu deliziosa. Non mancò la bottiglia di Lambrusco. Dopo di che ci rimettemmo a pescare e subito sopraggiunsero quattro o cinque caccia-bombardieri che cominciarono a bombardare il ponte sul Reno. Fenomeno curioso, sotto il quale vi siete trovati anche voi, quello di dover quasi benedire coloro che buttavano le bombe sulla casa nostra.

✪

Fatto è che noi seguivamo il bombardamento dicendo: ora lo prende, ora non lo prende e buttandoci in terra ogni tanto perchè eravamo vicinissimi. La conversazione si era fatta molto cordiale. Ad un certo momento io dico che debbo tornare a casa, perchè si fa notte. Dice: «Stiamo ancora un poco, perchè vorrei dirle una cosa».

Ma dilla, in fretta. Io ti ringrazio, montiamo in bicicletta e andiamo».

Dice: «Vede, sa perchè io mi sono permesso di invitarla qui? Io so chi è lei. Io sono Marcello, il comandante della 2ª Brigata Partigiana. Avevo bisogno di trovarmi con lei. Quei ragazzi che le correvano dietro, le correvano dietro per proteggerla, perchè sa, i S. Pietro hanno deciso di ammazzarla. Ebbene dice — ora faremo una cosa».

Si mette abbiamo preso le mitragliatrici alle S.S., andiamo a provarle in risaia».

Ora io vi dico, nello stato di abbattimento in cui naturalmente ci si trova in certe ore, quando si vede l'incertezza, il dubbio, l'opportunismo di tutti intorno, lo spionaggio, la diffidenza oltre che la minaccia permanente alla vita e facendo quella esistenza da cane, io vi dico la verità che il più gran conforto che ho provato in 20, 25 anni di persecuzione fascista, è stato quando questo figliolo, con un candore, con una semplicità divina, mi ha detto: «Sa, noi non sappiamo, abbiamo bisogno di imparare tante cose. Andiamo a provare queste mitragliatrici in risaia».

Siamo rimasti amici, come potete immaginare.

L'uomo, disgraziatamente, è perito. Gli mando da questa sede un ricordo profondo, perchè in me, che pure ho sempre avuto fede che una mostruosità quale era la costituzione nazi-fascista sarebbe terminata, nondimeno l'apporto unico di speranza vive e concreta mi è venuto da quest'uomo, che si consigliava poi tutti i giorni con me su quel che si doveva fare, su quello che era meglio fare, che aveva una fede ingenua e ripeteva: «Noi non sappiamo nulla, voi vecchi non avete potuto insegnarci nulla, ma sappiamo una cosa: che dobbiamo fare così». E faceva così, con un coraggio veramente sublime e anche, diciamo pure, con l'astuzia e la temerarietà che vengono dai 20 anni.

E' certo che, trovandomi qui questa sera, e vedendo nella pace — che speriamo di riuscire a fondare sul serio — prosperare in questo chiostro questo atto vostro di venerazione verso il libro che rappresenta l'eterno tra noi, mi è stato caro di fare ammenda di un libro ancora non scritto e di rievocarvi un'anima semplice che bene rappresenta questa terra e che ha avuto nei tempi più cupi e più duri, non un pensiero di intellettuale, ma ha avuto il coraggio di votare tutto il suo sangue a una causa che sentiva giusta.

PIERO JAHIER

DUE MESI NELLA SPAGNA DI FRANCO

Governo e padroni definiti ladri in un'allocuzione del cardinale primate

Ma l'arcivescovo di Siviglia onora il dittatore facendolo entrare in cattedrale come un re - Catechismo per adulti Religione e superstizione - La Vergine del Pilar, José Antonio e la Guardia Civil - Divisioni in seno al clero

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

DI RITORNO DALLA SPAGNA, luglio.

Una delle poche chiese di Siviglia dall'interno sobrio e quasi dimesso e certamente quella del Sagrado Corazon *che sorge in una strada secondaria e angusta non lontana dal malfamato quartiere della* Macarena.

Il silenzio della strada è soltanto interrotto dal tic tac *chettio delle nacchere che si diffonde dalle finestre di due scuole di ballo poste a non molta distanza tra loro. Quando in questa danzano, un'altra si riposano e ricevono, per cui passi di* flamenco *e di* sevillanas, di zapateados *e di* seguidillas *echeggiano nella strada tutto il santo giorno e buona parte della notte senza provocare lagnanze, suscitando, anzi, i consensi del vicinato che ozia o lavora più a suo agio con quei ritmi all'orecchio. Nè protestano i padri gesuiti della chiesa del* Sagrado Corazon, *sacerdoti perspicaci che sanno intendere il mondo in cui si muovono e che, tacendo tesoro delle esperienze passate, si guardano bene dal considerare peccaminoso il bisogno di danzare che gli andalusi hanno nel sangue.*

Quel pomeriggio, erano circa le sei, una piccola folla stava raccolta sull'ingresso della chiesa e i banchi, le tante, le biciclette lasciavano capire che si trattava di operai: non superavano la trentina. Sulla porta si leggeva, su un piccolo manifesto scritto a mano, che il reverendo padre Torres Martin S.J. avrebbe tenuto un'interessante conferenza il cui tema però non era indicato. Uno degli operai mi parlo del gesuita come di un grande oratore e per farlo capire a me, straniero con certezza, ricorse a quell'espressivo gesto che usano gli spagnoli quando vogliono esaltare senza limiti qualcuno o qualcosa, un torero o una donna, un paesaggio o una pietanza: unirò le punta di tre dita unite.

Apparve infine padre Torres, un uomo sulla cinquantina, alto e robusto, con un gran naso autoritario e la voce baritonale. Gettò a terra il mozzicone della sigaretta che stava fumando e come se avesse avuto gran fretta cominciò a darci mazate sulle spalle dicendo vamos, vamos *e spingendoci dentro quasi con violenza. Fu così che anche io, incapace di protestare, mi trovai seduto nella dolce penombra della chiesa, in un tresco delizioso pronunciato di gigli e di violette, ch'era proprio quel che ci voleva dopo il gran caldo sofferto andando in giro dalla mattina. Mi stavo addormentando e già sognavo un bravo sagrestano che mi offriva un enorme boccale di birra gelata, quando padre Torres cominciò la sua conferenza:*

«Queridos productores de la Compañia Catalana de gas y electricidad»

Diffusa ignoranza

Dunque, mi dissi, è la Catalogna che fornisce gas e elettricità all'Andalusia; ma perchè li chiama così produttori invece che operai? Subito dopo però l'oratore pronunciò la parola esatta per arrivare che non avrebbe toccato problemi particolari degli obreros perchè essi erano già stati ampiamente trattati nel corso della Semana Social dell'Azione cattolica spagnola *che si era conclusa, appunto, a Siviglia pochi giorni prima.*

«Oggi, invece, parleremo della Santissima Trinità. Dovete dunque sapere, queridos productores, che c'è un Dio solo in tre persone. Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Il Padre ha natura di Dio? Sì. Il Figlio ha natura di Dio? Sì. Lo Spirito Santo ha natura di Dio? Sì. Ecco dunque il mistero della Trinità. Ogni persona è uguale alle altre, eppure l'una non è l'altra. Questo mistero non si può spiegare, la mente umana non lo può comprendere».

Padre Torres parlò sul tema ancora per un'ora ma non ricordo più nulla. Ricordo soltanto che, in verità, la sua fama di grande oratore parlava alla stessa maniera dei nostri parroci quando preparano i ragazzini sotto i dieci anni alla prima comunione. Peraltro, osservando quel piccolo pubblico di uomini quasi tutti anziani, con la testa calva o brizzolata, si provava l'impressione di avere di fronte, appunto, bambini alla prima lezione di catechismo.

La verità è che in Spagna, assieme a così frequenti manifestazioni esteriori di fede religiosa, è facile riscontrare una impressionante, diffusa ignoranza dei primi elementi del cattolicesimo. Ad eccezione dei Baschi, la popolazione di tutte le altre province ha una fede religiosa che ora e paganesimo ora superstizione come nel nostro Mezzogiorno, e in particolare a Napoli. Cosa che in passato contribuì a far registrare manifestazioni di cieco fanatismo e improvvisi scoppi di vera anticlericale. Ne va dimenticato che, nel suo insieme, il clero spagnolo si è sempre qualificato come uno dei più retrivi e retrivi. Oggi, però, la corrente più moderna e progressiva va compiendo uno sforzo per conquistarsi una cultura e diffondere nel popolo quegli elementi della dottrina che sono quasi completamente sconosciuti.

Dopo quella volta a Siviglia ho avuto, infatti, occasione di assistere a numerose altre lezioni di catechismo per adulti e non soltanto nel sud: a Barcellona assistetti a una di queste lezioni nella famosa, incompiuta cattedrale della Sagrada Familia del Gaudì. Non passa giorno, poi, e su questo o quel quotidiano appare qualche articolo di fondo che ha per titolo: «Significato del Corpus Domini». Oppure: «Perchè Dio opera la creazione?». O, per esempio: «Prova dell'esistenza di Dio». Numerosi articoli sono dedicati a decisioni prese dal Concilio di Trento come se il Concilio si fosse chiuso il giorno avanti.

La fine del mondo

Eppure tutto ciò rappresenta, in un certo senso, un passo avanti, uno sforzo per creare una seria coscienza religiosa. Non si può dire, però, che a questi tentativi da il suo contributo la maggioranza del clero e non lo danno affatto le alte sfere ecclesiastiche, i vescovi, gli arcivescovi, i cardinali. L'indirizzo generale rimane oscurantista e timoroso di qualunque novità, testardamente attaccato alla tradizione.

Valga un esempio. E' largamente diffuso un opuscolo, che si può acquistare nelle sagrestie come nelle edicole di giornali per una peseta e cinquanta, che si intitola Estad preparados! *(Siate preparati!) Sul retro della copertina si legge:* Nihil obstat. Don Antonio Ternero Censor. Imprimatur. Antonio Obp. C(d) de Cadiz. 7 de septiembre de 1955. *Che cosa si dice nell'opuscolo col nulla osta del censore ecclesiastico e con l'imprimatur del vescovo di Cadice? Si avvisano i lettori di prepararsi alla fine del mondo che, senza alcun rinvio, avverrà entro 76 anni e precisamente nel 2032 secondo la non mai smentita profezia di San Malachia. (E' chiaro che le brave persone in buona fede, dopo la lettura dell'opuscolo, non si lasceranno mai vincere dalla tentazione di muovere un dito per provocare cambiamento in questo mondo che ha così pochi anni di vita!).*

La superstizione favorita, sollecitata dal clero spiega, poi, molte altre cose. In nessun altro paese si sentono tante e così violente, fantasiose, precise, minuziose bestemmie; e in nessun altro paese sono così numerosi gli uomini e le donne, i giovani e i vecchi di ogni ceto sociale che si fanno durante la giornata e pubblicamente tanti segni di croce.

Nei giornali spagnoli largo spazio e preso dagli annunci funebri grandi come manifesti che occupano ciascuno un quarto ed anche metà della pagina. Ma non tanto questo colpisce il lettore straniero quanto lo scoprire, leggendo quegli annunci, che il novantacinque per cento dei defunti ha ricevuto, prima di morire, la benedizione del Santo Padre. Un giorno a Cordova, nella hall dell'albergo dove ero alloggiato, morì sotto i miei occhi, per infarto cardiaco, un dignitoso signore mentre discuteva animatamente con la sposante moglie. La mattina seguente, nell'annuncio funebre, sotto l'altisonante nome e i numerosi titoli nobiliari del defunto, lessi meravigliato che, prima di morire, anche lui aveva ricevuto la benedizione del Santo Padre. Mi è stato spiegato, poi, che dietro questa storia delle benedizioni c'è un retroscena, diciamo così di carattere economico, per cui un parroraccio non riuscirà mai ad ottenerla anche se osservante scrupoloso, mentre i benestanti se la possono procurare con anticipo.

Questa condotta contraddittoria del clero in questioni religiose si ritrova in campo politico e sociale.

Abbiamo già raccontato di quella grande manifestazione mariana in onore del pontefice: quasi quotidianamente, poi, sui giornali appaiono articoli che esaltano il sentimento sociale della Chiesa ma, allo stesso tempo, proprio certi discorsi del Papa di contenuto sociale sono largamente censurati sia dal ministero delle informazioni sia dai redattori.

Gli spagnoli, in pubblico e in privato, dicono corna di Franco e del franchismo; in questi ultimi tempi non si preoccupano neanche più di badare se c'è vicino in ascolto un poliziotto in borghese o una spia. Generalmente lo sfogo contro il regime si conclude con frasi come questa: «E purtroppo la Chiesa li appoggia, questi ladroni, questi incompetenti, questi assassini». In tal modo l'opinione pubblica sottolinea le grandi responsabilità che ricadono sulla Chiesa. L'atteggiamento avuto da alcuni correnti in seno all'Azione cattolica e dei giovani preti più colti e intelligenti, certe posizioni liberali assunte dal vescovo di Valencia e, soprattutto, da quello di Malaga non possono perciò nè far dimenticare il pesante passato nè mascherare l'ambiguo contegno di oggi.

In tre anni di guerra civile si ebbe un milione e 500 mila morti; ma sulle porzione di tutte le chiese di Spagna si legge a grandi caratteri il nome di uno solo di quei caduti, José Antonio Primo de Rivera, fondatore della Falange, tra i maggiori responsabili dello scoppio della guerra.

E' risaputo che il popolo spagnolo ha sempre profondamente detestato la Guardia Civil che fin dalla sua costituzione, avvenuta nel 1843 sotto il regno di Isabella II, fu lo strumento delle più odiose repressioni antipopolari. Per un secolo intero è stata la Guardia Civil che ha operato eccidi feroci di contadini ed operai, specialmente in Andalusia e in Catalogna, rimasti tristemente famosi. Ebbene, il clero, disprezzando e offendendo i sentimenti politici e anche quelli religiosi del popolo, ha proclamato patrona della Guardia Civil la Vergine del Pilar, come si legge in una grande lapide di marmo murata presso l'altare maggiore della basilica di Saragozza. In ultima istanza remoto quella stessa basilica altre due enormi lapidi dicono, scritto a press'a poco, che anche la repubblica ufficiale, in quell'ottobre franchista in attesa la rovina e venuta per intercessione della stessa Vergine, José Antonio, la Falange e la Guardia Civil e Franco elevati a simboli della benevolenza divina verso la Spagna: neppure la carità del non avere rovesciato anticlericale vecchio stampo arrebbe impedito a Franco di scrivere, di sua mano, quelle parole a favore degli scioperanti. Lo credo con le parole pronunciate dal Primate di Spagna e capo della gerarchia cattolica, cioè di essere nel palazzo del Pardo (residenza ufficiale di Franco), mentre monsignor Gomá y Tomás, nella sua cattedrale di Toledo, cardinale Enrico Pla y Deniel, pronunciò quell'allocuzione che non lasciare molte speranze. Lasciando credere che, spinti dagli ultimi avvenimenti e dalla coraggiosa lotta intrapresa dagli operai, la Chiesa si fosse decisa finalmente ad assumere, non solo con le parole ma con i fatti, posizione contro il governo. «La Chiesa — disse il cardinale — ha sempre predicato obbedienza al potere civile. Ma ciò non vuol dire che essa dia la sua sanzione agli eccessi di questo potere. La Chiesa ha sempre preso posizione contro il sistema totalitario. Inoltre, noi riteniamo che coloro i quali non pagano sufficientemente i propri operai non rispettano il settimo comandamento e debbono emendarsi».

Il Primate, dunque, dava ragione agli operai e chiamava ladri gli industriali e il governo.

Purtroppo, in quegli stessi giorni, si verificò un episodio che lasciò cadere le speranze suscitate dalle parole del cardinale e fece capire che la Chiesa continua nel suo ambiguo atteggiamento. Dopo tre anni di assenza, Franco si recò in visita a Siviglia e, mentre al nord si dava inizio per suo ordine alle rappresaglie contro gli operai che avevano scioperato, egli venne ricevuto dall'arcivescovo monsignor José Bueno Monreal e fece il suo ingresso nella cattedrale sotto un baldacchino. Tale onore gli era stato sempre negato dal defunto arcivescovo di Siviglia, l'ultrareazionario cardinale Pedro Segura y Saenz.

Il vescovo franchista

Ma c'è di più. Il Primate afferma che la Chiesa ha sempre preso posizione contro il sistema totalitario. Ora tutti sanno che uno dei principali se non il principale strumento del regime per determinare la propria politica e la cosiddetta Junta Politica del Movimento. Presidente della Junta è Su Excelencia el Caudillo y Jefe Nacional de la Falange, Generalissimo Franco. E' risaputo anche che le fucilazione in massa e le feroci repressioni che tormentarono il paese, cessata la guerra civile, dal 1939 al 1946 furono volute e ordinate da questa Junta, di cui fa parte fino dalla sua costituzione, assieme a ministri e gerarchi, come membro effettivo, un alto clero prelato, monsignor Eijo Garay, Vescovo di Madrid Alcalà Orbiedo, titolare della basilica di Saragozza. In ultima istanza remoto quella stessa basilica altre due enormi lapidi dicono, scritto a press'a poco, che anche la repubblica ufficiale, in quell'ottobre franchista in attesa la rovina e venuta per intercessione della stessa Vergine, José Antonio, la Falange e la Guardia Civil e Franco elevati a simboli della benevolenza divina verso la Spagna: neppure la carità del non avere rovesciato anticlericale vecchio stampo arrebbe impedito a Franco di scrivere, di sua mano, quelle parole a favore degli scioperanti. Lo credo con le parole pronunciate dal Primate di Spagna e capo della gerarchia cattolica, cioè di essere nel palazzo del Pardo (residenza ufficiale di Franco), mentre monsignor Gomá y Tomás, nella sua cattedrale di Toledo, cardinale Enrico Pla y Deniel, pronunciò quell'allocuzione che non lasciare molte speranze. Lasciando credere che, spinti dagli ultimi avvenimenti e dalla coraggiosa lotta intrapresa dagli operai, la Chiesa si fosse decisa finalmente ad assumere, non solo con le parole ma con i fatti, posizione contro il governo. «La Chiesa — disse il cardinale — ha sempre predicato obbedienza al potere civile. Ma ciò non vuol dire che essa dia la sua sanzione agli eccessi di questo potere. La Chiesa ha sempre preso posizione contro il sistema totalitario. Inoltre, noi riteniamo che coloro i quali non pagano sufficientemente i propri operai non rispettano il settimo comandamento e debbono emendarsi».

Il Primate, dunque, dava ragione agli operai e chiamava ladri gli industriali e il governo.

Purtroppo, in quegli stessi giorni, si verificò un episodio che lasciò cadere le speranze suscitate dalle parole del cardinale e fece capire che la Chiesa continua nel suo ambiguo atteggiamento. Dopo tre anni di assenza, Franco si recò in visita a Siviglia e, mentre al nord si dava inizio per suo ordine alle rappresaglie contro gli operai che avevano scioperato, egli venne ricevuto dall'arcivescovo monsignor José Bueno Monreal e fece il suo ingresso nella cattedrale sotto un baldacchino. Tale onore gli era stato sempre negato dal defunto arcivescovo di Siviglia, l'ultrareazionario cardinale Pedro Segura y Saenz.

SIVIGLIA — Soldati e fanciulli a una cerimonia religiosa

UNA COMMEDIA DELL'AUTORE LATINO NUOVA PER IL PUBBLICO MODERNO

Con "Càsina,, torna Plauto al Teatro di Ostia

La beffa che punisce un vecchio vizioso e lo schiavo suo complice — Linguaggio salace, ritmo travolgente — L'esuberante piacevolezza farsesca dell'edizione diretta da Pacuvio

Càsina di Plauto è, se non andiamo errati, una novità per il pubblico moderno; e la sua messa in scena nel Teatro romano di Ostia, insieme con quella dell'*Anfitrione* e dello *Pseudolo* (per citare solo le più recenti negli anni) contribuisce a disegnare già quel profilo del commediografo latino, che sembra essere l'oggetto più rilevante, da un punto di vista culturale, degli spettacoli realizzati per iniziativa dell'Ente nazionale del dramma antico. Ma *Casina* non presenta solo un interesse critico, nè tanto meno erudito: opera scritta dichiaratamente per piacere e per allietare, per strappare l'applauso e la franca risata, essa conserva ogni pressochè intatte le sue virtù di comica immediatezza; Averte e rasserena l'uomo semplice nello stesso tempo in cui permette a un più attento osservatore di ritrovare nel suo ingranaggio gli elementi di quello scaltro e geniale meccanismo creativo che fece il successo del poeta di Sarsina. I consensi calorosi e sempre stimolati riuditi di coloro che assistevano alla prima rappresentazione del lavoro, ieri sera, ne sono una conferma.

Pungente vicenda

La commedia è tra le più belle di Plauto, e decisa anche essa il suo argomento da trama, modello del teatro greco. Difilo aveva già imbastito la vicenda di una fanciulla, di nessuno allevata come schiava in casa di un vecchio grasso, cacupita poi di questi e dal figlio di lui, finchè si scopriva essere la fanciulla di nobile nascita, si da potere onestamente innamorare il giovane. Questo è lo schema, corroso dalla convenzione, è da Plauto accennato appena in poche parole al termine dell'intrigo: tutto il suo gusto di autore e il suo dono della storia si concentrano nella rivalità fra i due sostituti, o meglio tra il vecchio Lisidamo e la moglie Cleustrata, che prende le parti del figlio Eutinico, allontanato dal genitore con un pretesto. Il duello amoroso, data la condizione sociale di Casina, non può svolgersi sino apertamente; e così Lisidamo ha progettato la giocherella in moglie al proprio fattore, lo schiavo Olimpione, semplice nella trama; Cleustrata vuole invece che Casina sposi Calino, scudiero di Eutinico e anch'egli schiavo. Olimpione e Calino, pur sapendo di essere semplici prestanome per le libidine dei padroni, stanno con vivo partecipazione al gioco, sperando di trarne vantaggio ciascuno per suo conto. Così la pungente tenzone tra il vecchio vizioso e la sua autoritaria consorte si riflette, come in uno specchio deformante, nella rissosa avventura che mette l'uno contro l'altro il solido ma pezzo fattore e il più sottile servo di città.

Non venendo a capo di nulla con le discussioni, Lisidamo e Cleustrata convengono di affidare alla sorte la decisione sull'avvenire di Casina: e la sorte favorisce Olimpione, o per meglio dire Lisidamo. Già si preparano le nozze della fanciulla con il bifolco, e Lisidamo, fuori di sè dalla gioia, riceve dal proprio vicino Alcesimo la promessa di avere a disposizione, sgombra la casa di questi, per soddisfarvi i suoi peccaminosi desideri. Ma Calino, non quo rivelatore tra le fattore e il vecchio, sicchè giunge tutto a Cleustrata. Costei, d'accordo con Pasifila moglie di Alcesimo, Mirrina, e con l'astuta schiava Parmenone, trama la beffa che dovrà punire severamente il focoso vecchio. Casina, intanto luogo a finte nozze, e Lisidamo, coperto la vecchia fanciulla, tale condotta da Olimpione, che, quando Lisidamo, ebbro di amore e di vino, si corica accanto alla sposa, la trova... Casina, anzichè la bella fanciulla, un robusto giovanotto, che, svergognato, picchiato e malmenato, racconta di essere stato chiamato a letto da Calino. Ma tutto è chiaro, e Calino, che ha tutto a gioco, è condotto in catene. Cleustrata, allora, schiavo, poi, in catene. Ecco infine anche Lisidamo, non meno sconcertato, che, coperto di lazzi e di urla dalla folla, è lo spettacolo della donna. Un vino finzione e senza pietà vendetta le vittime del suo capriccio.

Spirito sfrenato

Giustamente Ettore Paratore, che ci offre la traduzione e il dotto commento della commedia, nella quale in questione, sottolinea come la beffa punisce il vecchio vizioso e lo schiavo suo complice, in un conclusivo coro di esultanza dove echeggiano i nomi dei vari personaggi e i caratteri e gli episodi più salienti della sua azione. Qui lo spettacolo, a questo punto, diventa tutto: il ritmo dei personaggi e trascinato quel tanto che serve a dare un avvio delle loro azioni, le quali poi si concatenano l'una all'altra quasi per una forza naturale, fino alla fine. Nella descrizione dei loro atteggiamenti fondamentali, le figure di Plauto richiamano alla mente le vetuste maschere delle *atellane* e anticipano in certo modo quelle a noi familiari della Commedia dell'arte, che non giunte a trovare l'eccellenza Goldoni, il loro lezzo nel mondo contemporaneo.

I motivi che formano il tessuto dell'opera (e che non hanno del resto una particolare originalità) sono stati più volte rielaborati nella storia della letteratura e del teatro. Ma più che individuare una minore o maggiore rispondenza di elementi in questo o in quello, importa qui sottolineare la contenuta di un'ispirazione che da Plauto a Boccaccio a Ariosto al Machiavelli ha trovato modo di esprimersi, attraverso la pittura di una caratterizzazione ognuna per sè, ma tutte, ora scopertamente ora copertamente, dell'esistenza, ora accettata e dominata con serenità e considerazione dell'uomo e della società in cui vive. Con Plauto siamo allo stadio iniziale di questa evoluzione e pertanto il messaggio che la *Casina* contiene è tutto sommato semplice e chiaro, come ebbero oggi come tanti secoli fa.

Giulio Paratore regista ottimo specializzato nelle esumazioni e nei restauri, ha tenuto conto di questa esigenza e ci ha presentato la commedia così come Calino ha tutto a gioco, è condotto in catene. Cleustrata, allora, schiavo, poi, in catene. Ecco infine anche Lisidamo, non meno sconcertato, che, coperto di lazzi e di urla dalla folla, è lo spettacolo della donna. Un vino finzione e senza pietà vendetta le vittime del suo capriccio.

Camillo Pilotto è stato un autoritario Lisidamo. Tino Buazzelli un Olimpione corposo e agile. Gianna Scotti una Cleustrata piena di arguzia e di femminile cattiveria. Gianrico Tedeschi un Calino buffonesco nella battuta e sobrio (anche un tantino troppo) nei gesti adeguati al loro compito. Claudio Ermelli (Alcesimo) e Gianna Piaz (Mirrina). Lia Angeleri sosteneva con simpatica spigliatezza la parte di Pardalisca. Alberto Lupo ha detto con proprietà il prologo (scritto posteriormente alla morte di Plauto, per una ripresa della commedia). Non ci hanno molto convinto le vesti astrattezzanti di Coltellacci che (diversamente da quelle per l'*Alcesti*, dovute allo stesso autore) non sfruttavano quasi affatto l'ambiente reale. Costumi pure di Coltellacci, musiche di Roman Vlad. Dell'accoglienza abbiamo detto in principio: le repliche da stasera, sino a domenica.

AGGEO SAVIOLI

Il Premio Marche

Sono in palio, per un racconto, duecentomila lire in denaro e in opere d'arte

E' bandito anche per questo anno il Premio Marche per un racconto.

La partecipazione al Concorso è regolata dalle seguenti modalità:

Il Concorso è aperto a tutti gli scrittori in lingua italiana; i lavori dovranno essere redatti in sette copie e non potranno superare le otto cartelle dattiloscritte, a spazio doppio; essi dovranno pervenire, entro la mezzanotte del 15 settembre 1956, alla Segreteria del «Premio letterario Marche» - Via Marsala 8, Ancona, non firmati, contraddistinti da un motto ripetuto su busta chiusa, la quale dovrà contenere nome, cognome e domicilio del concorrente.

Il concorso è dotato di lire 200 000, parte in denaro e parte in pregevoli opere d'arte; un premio particolare in opera d'arte verrà riservato al miglior racconto di vita anconitana.

Compongono la giuria Mario Bonivento, Ermenegildo Catalini, Nazzareno Grilli, Giuseppe Mari, Francesco Monterosso, Mario Omiccioli, Mario Ortolani (Presidente), Aldo Scagnetti, Siro Sebastianelli, Maria Trevi, Aldo Severini (segretario con diritto di voto); il giudizio della giuria è insindacabile.

I premi al Festival dei gruppi d'arte drammatica

PESARO, 10 — La Commissione giudicatrice del IX Festival nazionale dei gruppi di arte drammatica ha reso nota la graduatoria dei gruppi e le classifiche per registi e scenografie. Vincitore a pieni voti della nona edizione è risultato il gruppo artistico «Il Dramma» di Ancona.

Ecco la graduatoria dei primi classificati: 1) Ancona (Il Dramma) con *Così è se vi pare* di Pirandello; 2) Milano (Città di Milano) con *Malquerida* di Benavente; 3) Mantova (Campogalliani) con *Un caso clinico* di Buzzati; 4) Genova (Sada) con *La signora delle camelie* di Dumas; 5) Torino (Artistico popolare); 6) Roma (Postelegrafonici); 7) Milano (Montecatini); 8) Lecco; 9) Torino (Piccola ribalta); 10) Teramo.